

# iLIBRI

Alexandre Kojève

## Diario del filosofo

a cura di Marco Filoni, traduzione di Claudia Zonghetti  
Nino Aragno Editore, 2013, XXIII-112 pp., € 10,00

Marco Filoni

## Kojève mon ami

Nino Aragno Editore, 2013,  
88 pp., € 8,00

Se Raymond Queneau definì Alexandre Kojève «il filosofo della domenica», non fu soltanto perché l'amico, nel 1945 divenuto alto funzionario dello Stato, diceva di potersi dedicare agli studi solo quel giorno della settimana. E neppure perché uno dei tre romanzi nei quali lo rese protagonista si intitolava *La domenica de la vie*. Nel penultimo capitolo del suo *Kojève mon ami* Marco Filoni aggiunge un'altra sfumatura. Kojève suggerì ad Hassner, un allievo di Aron, di leggere il romanzo *L'uomo che fu Giovedì* di Chesterton, nel quale si viene a sapere che il capo della polizia, Domenica, è il capo segreto degli anarchici e ha ingaggiato altri sei agenti (ognuno dei quali porta il nome di un giorno della settimana) per combattere contro il loro stesso capo.

Filoni è il maggior curatore dell'immagine di questo filosofo inclassificabile e ambiguo: prima con la monografia *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève* (Bollati Boringhieri, 2008; trad. fr. Gallimard, 2010) e ora con *Kojève mon ami*, libro che incarna le figure evanescenti di Kojève nelle testimonianze dei suoi amici. Quella che era da tempo un'icona della cultura filosofica francese degli anni Trenta del Novecento si alterna e arricchisce con le immagini «private» del giovane «demone» russo nipote di Kandinskij, appassionato di Dostoevskij e Solov'ëv, dell'avventuroso fuggitivo nella Germania di Weimar, dell'affascinante retore delle lezioni hegeliane all'École Pratique des Hautes Études, del funzionario che meglio conosceva il trattato che ha regolato le relazioni commerciali fra le potenze occidentali fino al 1971.

Con un'operazione parallela, il *Diario del filosofo* ci conduce alla riflessione «segreta» di Kojève, in questo volume pubblicata in anteprima internazionale riesumando quattro quaderni manoscritti redatti in russo. Emerge un progetto filosofico di fondo, chiaro a Kojève fin dai suoi quindici anni (il primo appunto del diario è

datato 1 gennaio 1917): pensare i principi fondamentali di una filosofia dell'inesistente, sia che tale «inesistente» si riconosca in Dio (Filoni ribadisce nella sua introduzione ciò che aveva scritto altrove: «egli fu letteralmente ossessionato dall'idea di Dio»), sia che richiami una visione del nulla o che aiuti a investigare sul possibile. Essa fornisce le condizioni ontologiche preliminari per realizzare quel progetto di «antropologia filosofica atea» racchiuso in un inedito manoscritto in russo di mille pagine – *Safia. Filosofia e fenomenologia* (1940-41) – che segna l'intero percorso di Kojève degli anni Trenta e Quaranta.

Il *Diario*, risalente al periodo 1917-21, con un'appendice di fogli sparsi che arriva all'aprile 1927, unisce come un forte collante i recenti tasselli della bibliografia kojeviana (negli ultimi cinque anni ricordo *L'ateismo*, Quodlibet, 2008; *Sostituirsi a Dio. Saggio su Solov'ëv*, Medusa, 2009; *Sulla tirannide*, in dialogo con Leo Strauss, Adelphi, 2010; *Identité et réalité dans le «Dictionnaire» de Pierre Bayle*, Gallimard, 2010; *La nozione di autorità*, Adelphi, 2011; e *Oltre la fenomenologia. Recensioni 1932-1937*, Mimesis, 2012). Vi si trovano tra l'altro le prime tracce di una filosofia dell'inesistente: a partire da un pensiero scritto a Varsavia il 18 febbraio 1920, sul limine di un periodo triste e tragico che solo l'amico d'infanzia Witt, compagno dal gennaio 1920 nella fuga da Mosca, gli farà superare. Decisiva la contrapposizione tra pensiero ed essere che, se intesi come separati, sono illimitati e reali. Con una tensione dialettica che non si fatica a riconoscere come hegeliana, Kojève vede nel pensiero puro l'antitesi del pensabile, che si configura come essere illimitato, a sua volta irrisolvibile nel reale pensato, semplice «limitazione dell'illimitato». La dicotomia pensiero-essere diviene la chiave per intendere il «parallelismo metafisico dell'universo», nel quale «idea e realtà scorrono parallele senza influire l'una sull'altra», e confluisce in una visione «buddista» della realtà umana, vista come lotta dell'uomo contro il proprio corpo «in nome della rinuncia allo stesso e del non-essere». È questa la base della filosofia dell'inesistente, alla quale Kojève dedica

nel *Diario* altri pensieri (è il caso di quello romano del 10 agosto 1920 o di quello, tormentato, scritto a Triberg il 30 dicembre 1920) o esposizioni schematiche come le tre proposte il 6 novembre 1920 (dove stupisce l'autodefinizione di «bolcevismo in filosofia»).

Negli appunti per il *Saggio di filosofia della religione* lo schema espositivo pone al primo punto l'«insorgere dell'idea religiosa, pensare l'inesistente», spiegato a partire dall'affermazione che essere e non-essere non esistono se non in quanto pensati e che pensare l'essere come antitesi del non-essere equivale a pensare l'esi-

stente in contrapposizione a un inesistente. Si tratta di «definire la natura del pensiero filosofico» tramite «un tentativo di formulazione astratta della natura e del carattere di qualsivoglia pensiero che comporti la realizzazione dell'essere nell'una o nell'altra sua forma». Compito immane che condurrà Kojève anche a quell'antropologia filosofica rimasta – sulla scia di Hegel – uno dei contributi più originali della sua filosofia.

*Gaspare Polizzi*